

Atti 1992

La cultura della pace



incontro con

Padre Ernesto Balducci

26 marzo 1992

Quasi un Testamento per noi

E io considero voi virtualmente come facenti parte di questo pacifico esercito - mi si perdoni l'ossimoro direbbero i filologi, la contraddizione in termini- il pacifico esercito della pace, questo è fondamentale. C'è una lievitazione nel paese che è importantissima e invece di abbandonarci ai vari pessimismi di cui la cronaca ci darebbe diritto, dobbiamo puntare sul positivo. Il positivo è questo.

E io chiudo così proprio con la convinzione di aver reso da amico omaggio ad Agnese Baggio, quella grande donna di pace e di apertura a tutte le culture, di frequentazione culturale dell'Oriente, delle culture esterne all'Europa; è da lei che ho appreso questo amore universale per la cultura e quindi è anche il mio augurio agli amici che hanno voluto accendere questa fiamma alla sua memoria. perché la fiamma cresca e divampi.

noi vinceremo, pero so anche che ci sarebbero 140 milioni di morti negli Stati Uniti d'America e chi me lo fa fare, sarebbe la fine della civiltà. Dobbiamo decidere per disarmare".

Era l'evidenza delle cose che si faceva strada in un cervello non profetico. Noi dobbiamo prendere atto che questa è la nostra con dizione, la sicurezza è quella comune non quella contro, perché oltretutto noi ci troviamo anche a dover affrontare con troppa sicumera problemi, ad esempio, come quello del diritto che hanno gli stati islamici di avere la bomba atomica Noi diamo per scontato che non hanno nessun diritto, e per quale motivo? Ce l'ha l'Inghilterra il diritto? Ce l'ha la Francia? Io nego il diritto a chiunque, e sono coerente, ma chi vuol concedere agli Stati Uniti d'America e non all'Islam sbaglia. Non dica che ragiona a regola di diritto.

Noi dobbiamo puntare sulla sicurezza comune, che implica il disarmo progressivo e nuove forme di rganizzazione della società per la difesa. Ecco dove torna il concetto di difesa, nuovo, implicito nella Carta che ha avuto per ora la brutta sorte dell'insabbiamento.

La difesa non è quella militare e basta Si difende il proprio paese servendolo per liberarlo da tutti i mali che lo insidiano, e oggi non c'è più l'esercito che ci minaccia le frontiere, ma ci sono mille mani, mille minacce dalle alge dell'Adriatico, alle piogge acide, al buco dell'ozono, l'effetto serra e così via. Poi non solo, i mali sociali, gli immigrati. Ricordate le scene orripilanti degli Albanesi messi in un uno stadio. Insomma abbiamo mille nemici e cosa facciamo? niente. E' un disonore. Dobbiamo utilizzare le risorse morali del paese per difenderlo, nei giusti modi, quindi potrebbe avvenire una metamorfosi culturale importante, siamo alle soglie di questi cambiamenti.

Devo chiudere dicendo allora: la cultura della pace perciò non è come la cultura delle farfalle, la floricultura, è il nuovo nome della cultura, perché altra cultura non c'è che sia in grado di assolvere la funzione che sempre le culture hanno assolto, quello di garantire la preservazione della specie e il suo sviluppo. Quindi siamo a una mutazione culturale fondamentale, questa era una delle cose che volevo dirvi e mi fa piacere di dirle a Padova, dove tante volte sono venuto a parlare e dove c'ho amici che di queste cose ragionano con somma sapienza.

Questa conferenza è stata tenuta presso il Centro Universitario di Padova. Si tratta dell'ultima conferenza fatta con il Centro Studi da padre Balducci, un mese prima dell'incidente che l'ha portato alla morte. La consideriamo perciò come il suo testamento per noi.

Ho accettato con gioia di venire. Mentre arrivavo, ricordavo Agnese Baggio che dà il nome a questo Centro e che è stata una persona legata molto alla mia vita spirituale, fin dai lontani anni toscani - ella abitava a S.Giovanni Valdarno, bisogna ricordarlo - su su fino ad Adria dove ogni tante mi recavo ad allenare le sue iniziative educative e spirituali. Io volevo appunto trattenermi questa sera, e lo farà cercando di utilizzare al massimo il tempo che ci è rimasto, su un tema che nella sua enunciazione formale è scontato, la cultura della pace, ma nelle implicazioni che sono presenti alla mia mente è quanto mai legato all'attualità.

L'obiezione di coscienza

Possiamo partire, ad esempio, dalla tormentata vicenda della legge sulla obiezione di coscienza che ha condizionato in modo tumultuoso, irrazionale, questo ultimo scorcio della nostra vita politica ai livelli istituzionali.

Prendendo lo spunto da questo caso attualissimo, posso invitarvi a cogliere i due aspetti contraddittori di questa vicenda.

Da una parte il nostro Parlamento che, lo dico senza irriverenza, non si è distinto per adimenti rivoluzionari il 16 gennaio 1992, proprio nell'anniversario della decisione presa dal Parlamento, la stessa notte, dell'avvio dei bombardamenti di Bagdad, di fare partecipare l'Italia alla cosiddetta operazione di polizia, nell'anniversario quel Parlamento apporta all'unanimità (con dieci voti contrari) una legge sull'obiezione di coscienza che è davvero nel suo contenuto una legge rivoluzionaria. Si potrebbe pensare che è stata approvata per una svista; difficile dirlo dato l'iter faticoso di cinque anni che la legge ha percorso. Quindi, se un errore è stato, è un errore fatto con piena avvertenza e deliberato consenso.

Non credo che si tratti di un errore, quella legge riflette la nuova cultura che è maturata nella nostra società a dispetto di tutto. Che poi nella

nostra società oggi, in questa vigilia elettorale, sia legittimo distinguere, per usare una distinzione ottocentesca, il paese legale dal paese reale, mi pare ovvio.

C'è un paese legale, istituzionale, che è già del resto formalmente entrato in fase di riforma, di autoriforma, e c'è un paese reale, appartato, perché ha perduto le sue mediazioni politiche tradizionali, i suoi simboli di riferimento, e tenta in modo confuso, perciò preoccupante, una nuova strada. Però in questo paese sono molti i segni che una nuova cultura si è fatta strada, una cultura che non ricalca le planimetrie ideologiche tradizionali. E', come si direbbe con un brutto termine di moda, trasversale. Io la chiamo, vi spiegherò poi, la cultura della pace.

D'altra parte agiscono nel nostro paese delle forze oscure. Non voglio dare qui al Quirinale il compito di rappresentare le forze oscure, ma che ogni tanto in quel palazzo... Del resto fa parte della dottrina dei santi Padri che il diavolo Frequenta soprattutto i conventi e le curie, perché quelli sono i luoghi in cui la sua eventuale vittoria è più fruttuosa.

Quindi che il diavolo, in questo caso che le forze oscure frequentino il Quirinale non è poi una affermazione sacrilega.

Il fatto si è che proprio al Quirinale, sotto il pretesto di una tutela della normalità costituzionale, quella legge è stata arrestata, bloccata.

E sappiamo che è una legge che di fatto mette in questione certe istituzioni che sono più profondamente radicate nel passato che non vuol morire. E' come un simbolo il fatto che, lo dico forse sorpassando appena un pochino i confini della prudenza, il consigliere militare di Rossignola è il generale Jean, un generale con cui ebbi una colluttazione televisiva piuttosto vivace a "Faccia a faccia" qualche settimana fa, e che è notoriamente, confessatamente, un massone. Ognuno poi colleghi questi particolari come vuole.

Certo c'è una forza oscura che vuole impedire questo trapasso culturale, non solo nel suo riferimento specifico che è la riforma dell'esercito, ma in senso più lato il superamento del militarismo ed una concezione della vita dello Stato basata sull'antagonismo, sulla contrapposizione, sulla sicurezza armata.

Ecco, questo tanto per dire che il discorso sulla cultura della pace non è un discorso evasivo, destinato alle anime belle, è un discorso che ci

l'Europa del futuro per cui entusiasmarci: quella che nel '93 premi genoa celebrerà la caduta delle dogane o quella che noi auspichiamo dagli Urali all'Atlantico?, insomma ognuno scelga l'Europa che ama.

Pero è certo che l'Europa del futuro non può essere quella dei dodici, nemmeno allargata, non lo può perché il mercato è una legge intrinseca che è assoluta come le leggi della cristallografia e cioè essa produce da una parte benessere e d'altra invece produce l'impoverimento. Non può produrre il benessere per tutta la terra, ormai lo sappiamo scientificamente, perché se il prossimo livello di vita messe allo scoperto dall'ultimo censimento si estendesse a tutti gli abitanti del pianeta avremo la morte del pianeta istantanea per insufficienza energetica. Il mercato prevede che alcuni stiano bene purché molti altri stiano male, ma questo è un altro discorso e chiedo scusa di accennarlo senza comprometterci dentro.

L'Europa che io amo è quella che amano gli uomini di pace, quella di Helsinki, quella dei due principi, primato dei diritti umani e dei popoli, l'autodeterminazione dei popoli con ciò che hanno di ambiguo anche. Il secondo principio che si attiene al mio tema è il principio della sicurezza comune. La sicurezza del domani è la sicurezza comune, non la sicurezza contro l'avversario, ma la sicurezza con l'avversario.

Per una ragione oggettiva che il livello tecnologico raggiunto dall'umanità non permette a due contendenti di sperare in una vittoria, perché l'uso di quelle armi rende ragionevole pensare allo sterminio di ambedue i contendenti. Cade il principio che legittimava razionalmente la guerra, la speranza della vittoria del diritto. A parte poi, che è che ha il diritto? Ognuno crede di averlo. Lo dice Gorbaciov insieme a Reagan; finché lo dice Gorbaciov che è malato, qualcuno pensa così, di utopia, passi, ma lo dice Reagan che invece, dal punto di vista della visione storica, è a livello di un notaio che registra i fatti. Non è che abbia spirito profetico, pero Reagan con onestà, dobbiamo riconoscerlo, con realismo, racconta nella sua autobiografia che nell'inverno dell'87, prima appunto della famosa firma della Casa Bianca, si trovarono a Ginevra davanti al caminetto acceso (c'è anche qualche tocco poetico, cosa singolare in quella pagina). Disse a Gorbaciov: "Michael noi siamo figli di povera gente, figli di contadini tutte e due pero abbiamo il mondo in mano. Ma è qui la differenza: io ho nel taschino il codice atomico. Se io voglio in questo momento, avvio una guerra atomica. E ti dico che

altre non contano più nulla. Dovremmo fare una Quaresima mentale, una metanoia, allora vedremo come certe conquiste dell'umanità sono appuntamenti per noi se vogliamo scomodare la Parola, la Provvidenza. Parliamo laicamente, sono punti di arrivo dell'evoluzione della cultura umana irreversibili perché sono risposte dell'umanità a sfide, a nuovi pericoli.

Non è pensabile questa evoluzione senza lo sfondo di Hiroscima perché quel fungo mette illeggittimità, illegalità in ogni proposito di guerra, questo è il fatto importante. Anche se non si riconosce, e si continua, a Maastricht, con un progetto di una forza di pronto intervento europeo.

Il nostro ministro della difesa Rognoni non ha di meglio da fare che proporre al nostro Parlamento, ora in fase di scioglimento, un progetto di cui dovremmo discutere arrabbiandoci molto nei prossimi mesi per creare una forza di pronto intervento italiana ovunque lo richiedano gli interessi nazionali. Notate

Che frase terribile: un progetto anticonstituzionale evidentemente perché la guerra concepita dalla Costituzione è solo per la difesa della patria, non degli interessi nazionali in nome del Golfo, in Sud Africa, dovunque. Si torna alla formula imperialistica ottocentesca, è la teoria del marasma, della regressione, di cui vi ho detto, o si cambia o si torna indietro, questo è il punto essenziale del momento.

Pensiamo alla grande creazione degli accordi di Helsinki dove nascono due concetti, poi devo chiudere.

Helsinki sarà nella memoria storiografica una tappa fondamentale; già lo è stato, non avremmo avuto questo pò di cataclisma liberatorio all'Est, liberatorio, ma con bivalenze spaventose, senza gli accordi di Helsinki del '75 che sono diventati la carta di navigazione di Gorbaciov e prima ancora del dissenso sovietico. L'Europa che si sta formando non è l'Europa di Helsinki, è quella di Bruxelles che è nata come sapete da! mercato e chi dal mercato nasce con il mercato finisce. L'Europa di Helsinki è l'Europa del primato dei diritti, quella di Bruxelles è quella del primato del mercato.

Non è che voglia ridurre tutto a mercato, però la distinzione è molto importante perché se no non ci orientiamo di fronte a questa Europa che ce pone situazioni pirandelliane. Cos'è l'Europa?, ma dove guardo?, non so più dove guardare. Ora una cosa, ora un'altra, quale sarà

introduce nella dialettica di fondo che sta oggi animando e Lacerando il nostro paese. Per poter trattare con il massimo ordinazione un tema molto complesso, e per quanto mi riguarda presenta sempre il pericolo di prendermi la mano dato che per me è carico di passione, permettetemi che mi liberi subito dell'autobiografia, che compio per così dire psicanaliticamente dopo un processo di anamnesi, in modo che poi non mi disturbi più.

Io quando parla dell'obiezione di coscienza sono rimandato, per necessità di memoria personale, ai lontani anni '60 quando a Firenze con la Pira, poi io, poi don Milani dovemmo salire i Tribunali. La Pira essendo un sindaco democristiano poi con un trattamento speciale fu scagionato, io fui condannato a 8 mesi di prigione e don Milani fu condannato ma quando era già in sena di Dio che usa altri metodi per giudicare. Quindi Firenze ha vissuto una lotta per l'obiezione di coscienza singolarissima che servi a immettere nel dibattito nazionale il problema. E' bene ricordarlo, proprio io, dopo la mia condanna, un amico deputato giovanissimo democristiano Nicola Pistelli, avviò un progetto di legge nel 1964 appena un anno dopo, per l'obiezione di coscienza che arrivò in porto dopo 9 anni, molto trasformato nel 1972.

E' la legge che abbiamo, se non sarà sostituita dalla nuova approvata in parlamento.

E se io mi colloco in quella temperie culturale mi accorgo della differenza enorme che anche in me c'è quando tratto di questo tema e in genere del valore che è connesso al tema, cioè la cultura della pace.

In fondo nel '60 muovendoci dentro la categoria messa in voga da La Pira, quella del crinale apocalittico, perché la bomba atomica ci ha sospinto su un crinale apocalittico dinnanzi al quale si aprono due orizzonti, "l'orizzonte dello sterminio universale e l'orizzonte dei 10 mila anni di pace", come amava dire La Pira, rubando l'espressione a Kennedy che proprio in quell'anno diventò lo splendido effimero presidente che fu -il crinale apocalittico, come ora dirà nella mia distinta articolata argomentazione, per la prima volta pone l'umanità di fronte, e qui cito Gandhi, all'essere o al non essere.

E' una evenienza antropologica nuova. A partire da questa non è più possibile pensare -, e ricordiamo la 'Pacem in terris' che è del '63, reciproci e poi formulò questo concetto - pensare alla guerra come strumento di risoluzione di conflitti senza uscire fuori dalla ragione. Questo era

certo il retroterra.

Però l'intento mio, soprattutto mio (Milani due anni dopo dette in quella sua famosa lettera ai giudici nota sotto il titolo "L'obbedienza non è più una virtù" una più articolata esposizione del tema), ma io mi limitai a difendere il diritto dell'obiettore a non essere trattato come un comune delinquente, cioè come un disertore facendo 6 mesi di prigione, poi altri 6, poi altri 6, fine ad oltre 40 anni.

Bisognava concedere all'obiettore un trattamento particolare, quindi si chiedeva una concessione da parte dello Stato di un trattamento particolare che non relegasse l'obiezione di coscienza alla promiscuità dei disertori. Oggi invece l'obiezione di coscienza appare come l'espressione di una opzione

politica alternativa, cioè come una scelta di civiltà, improrogabile.

Ecco, questa è la vera differenza. E infatti se voi riandate appena ad un anno fa e ricordate il dibattito che in occasione della guerra del Golfo si ebbe in Italia tra i cosiddetti pacifisti ed interventisti, li chiamerò così, c'era nei confronti dei pacifisti una considerazione diremo insieme rispettosa e spregiativa. Rispettosa perché, ricordate, un pacifista inatteso fu in quel momento Papa Wojtila che non solo condannava la guerra in genere, ma quella guerra in particolare, la condannava come un crimine contro l'umanità, una violazione del diritto internazionale.

Comunque il Papa è al di sopra della mischia e noi che vi eravamo dentro eravamo qualificati come anime nobili, ma che non sono in grado di capire la necessità politica, la logica del realismo.

Ebbene, la tesi che almeno io, ma molti con me, abbiamo difeso è che pacifismo è un termine brutto perché caro agli avversari.

Diceva La Pira "non fare mai quello che l'avversario vorrebbe che tu facessi".

Gli avversari credono che ci chiamiamo pacifisti. No, io non mi chiamo pacifista, anche se poi lo sono. Ma il termine è riduttivo perché la scelta pacifista è l'unica scelta di legalità internazionale.

E' la scelta della legalità, questo è il punto forte, fuori della quale non c'è che illegalità.

La guerra del Golfo è stato un grave atto di illegalità.

Ora non m'impegno nel discorso del Golfo, perché se entra in questo

galità come ha fatto il Papa giustamente. Qui si dovrebbe dire perché il Papa. Perché non certi campioni della cultura laica in cui ci sono ancora residui di cromosomi di Voltaire e di Mazzini che sono stati confortati al massimo, occorrerebbe dire perché.

In una parola sola dirò che è molto importante avere un punto etico di fede che ci permetta il trascendimento della cultura. Chi è progressista in un periodo culturale, viene tempo in cui è un reazionario, perché o ha in un riferimento extra culturale tutto l'appoggio o sarà alla fine imprigionato dai con fini di una cultura.

Questa è una tesi molto importante che fa capire poi anche molte cose di casa nostra dove vedete girare, appena accendete la televisione, uomini che venti anni fa erano terribili rivoluzionari e che sono diventati tranquilli commendatori.

E' decisivo l'averne il punto archimedeo dell'ispirazione etica e mi permetto di dire, di fede, senza fare l'integrista. Conosco uomini che avendo a disposizione solo la forza etica sono ancora dei grandi maestri. Però è molto facile che l'impulso etico perda la sua trascendentalità e si identifichi con la sua obbiettivazione culturale provvisoria e quindi si tramuti in una istanza reazionaria.

Da questa proliferazione sono nati patti interstatali fondamentali. Perché non ricordare che nel '60 è stata dichiarata ormai fuorilegge la colonia, il colonialismo è finito, non è mica una cosa da poco.

Io ho ancora davanti ai miei occhi di bambino di 12 anni la mia maestra con una bella carta della terra davanti a me. Eravamo sotto il fascismo, ci spiegava che il mondo è tutto dell'Europa, questi pezzi verdi sono dell'Inghilterra, questi pezzi rossi della Francia, questi pezzi blu ... il mondo fatto a

pezzi. L'Italia si era fatto un pezzettino proprio, non aveva ancora fatto la guerra d'Abissinia.

Sembrava nell'ordine di natura. Questi tossici mentali li portiamo ancora in noi, io sono sicuro che qualcosa è rimasto in me di quegli entusiasmi ingenui cui mi precipitarono le mie maestre, criminali innocenti, quando mi facevano cantare "Faccetta nera, bella abissina" e dicevamo alla povera ragazza abissina 'non ti lamentare, sarai italiana', come se fosse una bella cosa.

Questo etnocentrismo non è che l'abbiamo perduto, per chi sa quale lavoro, con una metanoia, con una Quaresima mentale, visto che le

Gli intellettuali non hanno mai cambiato il mondo in modo serio, ma hanno cambiato il modo di pensare. E' una norma costituzionale importante che noi del Movimento per la pace abbiamo intenzione di prendere in mano addirittura con una iniziativa referendaria perché fondamentale. Noi dobbiamo lottare con la legge, non per sognare un mondo di anime buone, ma perché si applichino, si attuino le conquiste giuridiche fatte dall'umanità nella sua sofferenza più terribile.

La dichiarazione dei diritti dell'uomo costituisce qualcosa di nuovo con cui abbiamo a che fare ogni giorno quando affrontiamo il problema degli emigrati ecc...

Nessun uomo è straniero sul pianeta, questo è un concetto di nuovo, perché la Carta della dichiarazione dei diritti dell'uomo, firmata da più di 170 stati, si può dire da tutti gli stati della terra, riconosce che ogni uomo ha certi diritti. Quando uno per soddisfare il suo diritto, supponiamo a sopravvivere, passa dall'Algeria all'Italia è appoggiato da un diritto, diritto cosmopolitico. Poi dovrà cavarsela con il diritto dello Stato, ma i diritti degli Stati passano, e il diritto cosmopolitico resta. Ormai si ha una nuova etica politica che è esplosa e qui si potrebbe innestare tutto un capitolo di spiegazione di che cosa sia il mutamento della politica oggi, ma non lo posso fare, guardo l'orologio con un altro occhio, devo andare poi in un'altra cittadina del Veneto.

Allora la Dichiarazione dei diritti dell'uomo ha creato uno statuto di eguaglianza, di rispetto delle diversità culturali, che è ancora da realizzare, però è entrato nel patrimonio delle normative positive, non etiche soltanto, ma giuridiche, perché nel passato certi postulati di fraternità rimanevano istanze belle, oggi esse sono connotate da un corrispettivo di giuridicità. Quindi è importante non perdere questo riferimento se non diamo agli avversari delle armi in mano.

Secondo me il Parlamento italiano un anno fa è caduto nella illegalità perché ha chiamato con falso nome quello che guerra è stata. Non è operazione di polizia, non ci possono prendere in giro. Non è operazione di polizia quella per esempio in cui un gruppo di poliziotti per sloggiare un forsennato che ha un mitra in un appartamento al ventesimo piano mette la dinamite sotto il palazzo e fa saltare il palazzo con chi c'è dentro, questa non è operazione di polizia, è criminale. Il discorso ha un suo rigore, noi contestiamo quel che si è fatto nel nome della le-

non ne esco più e vaglio mantenermi il più possibile in un discorso teorico e abbastanza conciso.

Fondamento antropologico della cultura della pace

Allora voglio proporvi una riflessione che valga a fondare una cultura della pace in modo forte, distinta in due livelli diversi. Chiamerò il primo livello antropologico, l'altro il livello storico politico.

Due livelli distinti, di cui il secondo presuppone il primo.

Il livello antropologico è quel livello della storia in cui siamo chiamati a riflettere sulla fase di evoluzione dell'umanità, di trasformazione dell'umanità al momento in cui siamo, con l'interrogativo se per casa non sia sopravvenuto qualche fatto nuovo di dimensioni globali che obblighi la specie umana a mutare se stessa. La domanda è forte, la vorrei procurare con il famoso interrogativo che Albert Einstein nel '32 fece a Freud, due grandi geni del secolo, per l'appunto due ebrei in colloquio. Per me quello era un luogo, è un topos si direbbe, del discorso sulla pace. Perché nel '32, su incarico della Società delle Nazioni, le Nazioni Unite di allora, Einstein domandò a Freud, questo maestro della psicologia, se era fondato sperare che l'umanità, la cui storia è contraddistinta dal predominio dell'aggressività distruttiva, potesse cambiare. Se l'aggressività che sembra congenita all'uomo potesse essere ridotta, contenuta dalla ragione.

Freud che pure aveva tutte le qualità per dire che non è possibile cambiare l'uomo, in fondo la sua cultura era di stampo positivistico-ottocentesco, dopo una tormentata argomentazione, gli rispose "qualora l'umanità dovesse arrivare ad un momento della sua esperienza in cui l'uso della violenza aggressiva equivalga all'autodistruzione l'umanità potrebbe cambiare".

Allora tra le due pulsioni (questa è la topica freudiana) come sapete, che governano la psiche dell'uomo, la pulsione distruttiva che i freudiani chiamano thanatos, morte, e la pulsione unitiva che i freudiani chiamano eros, amore, fra le due pulsioni potrebbe avere il predominio la forza celeste, come dire quella dell'eros sull'altra.

Freud e Einstein erano in dialogo nel '32, 13 anni prima dell'esplosione di Hiroscima. Dopo Hiroscima, l'occasione messa in ipotesi da Freud si

par à davanti agli occhi dell'umanità intera.

E' avvenuto qualcosa di nuovo. Come disse Einstein qualche tempo dopo "con la bomba atomica tutto è cambiato, fuori che il modo di pensare" e questo è il dramma.

Potrei dire che la cultura della pace a livello antropologico si propone di conguagliare il modo di pensare con il modo di essere dell'umanità. Questo è il tutto, quindi è un passo verso il realismo, non è una utopia. L'utopia, invece, è quella di chi ancora sostiene che la guerra serve. Contate i morti dell'Iraq e avete subito un'idea.

Ma è una utopia perché la guerra non risolve nulla. Non solo, ma mette l'umanità nei rischi dell'autodistruzione. Questo è il punto.

Punto nuovo. Allora è chiara che questa mia teoria è troppo presuntuosa in questa mia riflessione. Io do per scontato che non ci sia una natura umana fissa e immutabile.

Nel linguaggio corrente, anche di tipo cattolico, spesso si parla di leggi di natura, come si trattasse di norme costitutive dell'essere umano, destinate a rimanere tali per sempre.

L'uomo e la donna, l'uomo è superiore alla donna per natura...

Insomma, la legge di natura è una cristallizzazione dogmatica di una certa parte dell'evoluzione umana.

Ormai la ricerca antropologica ci ha dischiuso la conoscenza, se pur per tratti, di questa specie che si sprofonda in milioni di anni e io sfido chiunque a dirmi che cos'è, seconda natura, la natura dell'uomo.

La natura dell'uomo è nel suo farsi, nel suo realizzarsi nella dimensione sociale, con un sempre più alto quoziente di libertà, di autodeterminazione. Ciò è in vista di un modo di essere che sia sottratto ai determinismi che lo cedono, in modo che egli è l'artefice del suo futuro. Questa è la fièche, direbbe Teilhard de Chardin, la freccia.

E noi dobbiamo misurare il modo di pensare e di essere dell'uomo lungo la freccia.

C'era un tempo in cui l'incesto non era un fatto proibito; fino a due secoli fa la schiavitù era normale, per dire alcune cose così. Quindi noi dobbiamo accettare questo principio che l'uomo è artefice di se stesso, ma non nel senso arbitrario, faustiano, nel senso etico.

E potrei dire, col linguaggio hegel-marxista, che l'uomo vive una transizione perenne dalla necessità alla libertà.

Ora se noi - ma non posso fare qui nemmeno un excursus antropologi-

nominalismo. Era guerra non solo la battaglia di Anghiari, quella immortalata da Leonardo, dove dicono gli storici è morte uno solo perché cadde da cavallo, che la prima e la seconda guerra mondiale, quelle in cui non è che muoiono soldati, muoiono civili. La prima pochi, la seconda moltissimi, Ci fosse la terza...

Una regola della guerra razionale è che l'esercito combatte contro l'esercito, non contro bambini, le donne, i malati. Quando la guerra diventa indiscriminata, come successo nell'Iraq, non si chiama guerra, si chiama strage.

Poi fate un confronto, anche nell'Iraq abbiamo avuto 129 morti nell'Alleanza occidentale, circa 30000 dall'altra parte. Fate un confronto, anche un bambino sa che questa non è guerra. Impossibile che tra due avversari a una gliene muore uno solo e all'altro 2000. Si chiama strage. E la strage non è secondo le regole. L'istituzione della Carta Atlantica coglie la condizione globale dell'umanità in un suo momento di svolta. Quando esplose la bomba atomica ci fu messa un tragico sigillo su questa certezza. Qualche mese prima, e qui le date contano, nacque le Nazioni Unite, con la Carta di S. Francisco. Siamo nell'45, prima dell'esplosione atomica, la Carta delle Nazioni Unite porta nel suo statuto, come ci è stato ricordato in abbondanza l'anno scorso "noi popoli delle Nazioni Unite ci uniamo per debellare il flagello della guerra". Creiamo l'istituzione che rende impossibile il ricorso alla guerra, che metta in atto nei casi di conflitto fra i popoli tutti i mezzi fuori che la guerra; o a meno che non sia necessario l'uso della forza, allora essa non sarà guerra, sarà una azione di polizia gestita direttamente dalle Nazioni Unite.

Non la guerra di un paese contro l'altro...

Questa svolta, questo superamento della pluralità degli Stati ha dato luogo ad una proliferazione giuridica che alla fine ha creato quello che io amo chiamare l'ethos cosmopolitico. Noi viviamo con un'etica nuova, non dico noi tutti, ma ormai è visibile perché il cosmopolitismo degli stoici antichi, i greci hanno inventato la parola, era razionalistico. Lo stoico diceva che ogni uomo è nella sua patria perché l'uomo è a casa sua ovunque c'è uso di ragione. Questa era una soddisfazione solitaria dei filosofi perché gli stessi stoici ammettevano che ci fossero gli schiavi. Il solito vizio del filosofo che pensa il mondo in astratto preoccupandosi che nel concreto vada diversamente.

Non voglio adesso fare una geremiade sull'Europa, dico sinteticamente che in Europa assistiamo alla obsolescenza dello stato. Il che è drammatico, perché o noi compiamo un salto ulteriore o regrediamo verso una guerra di tutti contro tutti. C'è perfino una componente imprevedibile del mercato libero del nucleare che si è aperto all'Est.

Nulla vieta che fra qualche giorno si senta dire che anche uno stato islamico abbia la bomba atomica, è possibile, non è che la auguro, ma siamo in una china pericolosa. Allora qui occorre modificare la nostra cultura e passo al secondo capitolo chiedendovi scusa di dover saltare molti passaggi.

Fondamento storico-politico della cultura della pace

Il secondo capitolo è quello giuridico istituzionale ed è importante.

Sul primo capitolo si può anche dire: "io non sono d'accordo" quando si fanno dei discorsi antropologici, è difficile realizzare la piena cordia. Andiamo ai dati empirici dell'evoluzione giuridica dell'umanità di questo cinquantennio, qui si tratta di dati, e come dati, incontrovertibili. .

Io vi trovo rispecchiata questa fase evolutiva e notate che l'atto di nascita, dovendo parlare un pochino per emblemi di questa nuova storia politico-istituzionale, è il 14 agosto 1941, quando sulla costa Atlantica, negli Stati Uniti, due uomini, quanto mai una dei due realista al punto tale che avrebbe fatto la gioia di Machiavelli, si chiamava Churchill, l'altro Roosevelt, firmarono un foglietto con 8 punti: la Carta Atlantica. Nell'ottavo comma si dice che "finita questa guerra (e non era ancora esplosa la bomba atomica, sarebbe esplosa quattro anni dopo) le Nazioni dovranno abbandonare il costume della guerra come strumento di giustizia". Questo è il punto importante, non solo per ragioni spirituali, questo è stato sempre detto, ma per ragioni di opportunità, di utilità, diciamo realistiche, appunto perché la guerra non è più funzionale, non assolve più la sua funzione di rendere giustizia ed è una affermazione importante, una intuizione che non è certo nata come un lampo nella notte.

Ci sono premesse, ma senza dubbio a spremere dalle viscere della politica questa intuizione è stata la tragedia incominciata con l'ultimo conflitto. Non dimentichiamo che noi parliamo di guerra con peccato di

co - se noi potessimo percorrere le tappe di questa evoluzione, potremmo distinguere una tappa preumana in cui si è formata la struttura biologica, morfologica, della specie e una tappa invece di ominizzazione in cui l'uomo è diventato più un effetto dei processi evolutivi, ma insieme anche artefice dei propri processi evolutivi e della fase culturale.

La cultura è quella congiunzione dell'uomo libero e razionale ai processi di trasformazione. L'uomo diventa in parte artefice della sua evoluzione. Solo che nell'uomo culturale, e noi siamo l'uomo culturale, sopravvivono dei meccanismi che sono ereditati dalla fase preumana.

A me piace molto la frase di Marx: "l'uomo è ancora nella preistoria". Noi non siamo ancora nella storia umana, che sarebbe umana la storia se tutte le nostre decisioni fossero prese a partire da ciò che è l'elemento specifico dell'uomo, lo diciamo tutti, la ragione.

Quando noi una questione la risolviamo con la forza, dobbiamo ammettere che non è quella soluzione propriamente umana.

E' preumana. E' brutale, con rispetto per i bruti, che, a loro modo, seguono una legge che non è possibile trascendere. Ma se uno ha ragione perché è più forte, quel modo di avere ragione non è umano.

Noi aspiriamo a una condizione in cui i conflitti si risolvano secondo la differenza specifica dell'uomo, cioè con la ragione, con la ragione etica.

Noi siamo in una situazione ambivalente. Da una parte conserviamo i meccanismi dell'antagonismo e continuiamo a credere che la forza serve a risolvere i conflitti. Dall'altra noi aspiriamo (ed abbiamo creato certe strutture istituzionali idonee), abbiamo la convinzione di arrivare ad un tempo in cui in conflitti si risolveranno secondo diritto, cioè secondo ragione, questa è la nostra bivalenza. In noi certo ci sono questi antagonismi, se io dovessi fare qui un'analisi attenta di che cosa si intende per cultura della pace in simmetrica contrapposizione a ciò che si intende per cultura della guerra, potrei mostrare come in tutti i nostri modi di esistenza sociale c'è un quoziente di violenza aggressiva razionalizzato, integrato, per cui l'aggressività quasi non si avverte, è seconda natura, diciamo noi, che perpetuiamo nello spazio propriamente umano le forme di esistenza preumana.

Prendiamo la famiglia patriarcale, il modello più grande della nostra cultura, della cultura creata dal rapporto uomo-donna. E' evidente che nella famiglia patriarcale è razionalizzato il potere del maschio sulla donna, egli è il patriarca, il pater familias.

E' un predominio razionalizzato, ma l'aggressività non è espunta, è organizzata, e ciò è diverso.

Potrei mostrare come noi poi ne siamo vittime. In questo momento, il rapporto uomo-natura, che ha dominato la civiltà moderna, che secondo me è in crisi irreversibile, è un rapporto in cui l'uomo si pone di fronte alla natura come dominatore riducendo la natura secondo il modello galileiano e cartesiano ares estensa, apura estensione quantificabile, questa è la nostra genialità. Siamo di fronte alla natura, le qualità non ci interessano; si riduce a quantità, la quantità è comprensibile e operativamente è dominabile. Solo che la natura non è quantità, è altre cose e noi siamo il frutto della natura devastata da questo dominio. L'organizzazione scientifica occidentale è intrinsecamente violenta; c'è una violenza epistemologica che si rivela nella incapacità di comprendere che dinnanzi a noi non ci sono delle cose, ci sono dei soggetti, di una soggettività certo infraumana, ma soggetti: gli animali e le piante non sono cose. E noi stiamo per celebrare a Rio de Janeiro il giugno prossimo un congresso delle Nazioni Unite sui diritti della terra, che già nel linguaggio sarà un congresso strano. La terra ha dei diritti, in modo analogo certo, non voglio mica cadere chissà in quale pampsichismo. Il tema ecologico è fondamentale oggi per dimostrare che la scienza ha superato il meccanicismo galileiano ed è entrata nella fase della complessità, cioè fra l' uomo e la realtà di natura c'è una reciprocità soggettiva.

La vera comprensione non si ha quando si riduce la realtà ad un piatto-me, ma quando questa riduzione utile certo, viene mantenuta integrata nella realtà come subiectum, come soggetto che mi pone dei limiti e via via.

E' un argomento che mi appassiona come capite e forse molti di voi sono anche convinti che farei bene a pari are solo di questo, ma ormai mi sono proposto di fare una rapida presentazione di quella che è la cultura della pace con forte proiezione sul dibattito attuale. Ebbene questa integrazione dell'aggressività entro regole razionali, comprende anche la guerra. La guerra giusta non è una stupida consacrazione dell'uccisione, la guerra giusta è una grande creazione di civiltà, lo dico con un pò di titubanza, spero mi si capisca, io sto parlando secondo un realismo evolutivo nel quale bisogna riconoscere che la ragione non può realizzare la pienezza dei suoi trionfi se non quando si

danno le circostanze obbiettive, strutturali per questi trionfi. C'è quindi una relativizzazione. La guerra ha avuto una sua funzione, seconda ragione.

Quando è nata la città-stato e poi lo stato-nazione, fino ad oggi due blocchi dell'equilibrio dei terrore, si è compreso che la sicurezza di un gruppo sociale, piccolo o grande che fosse, non si dava senza l'arma, senza la garanzia della deterrenza armata, quindi con la città nasce l'esercito.

La guerra non c'è sempre stata, la guerra è nata pochi decenni fa, pochi anni fa potrei dire, appena 8000-9000 anni fa.

E' nata con la struttura della civiltà, ed è nata secondo me con l'intento di sollevare l'aggressività a regole razionali. Poi Hobbes ce l'ha spiegato bene: lo stato, assumo il termine nella sua astratta significazione che vale anche per le antiche civiltà del neolitico nasce da un fatto sociale in cui l'aggressività degli individui supera se stessa con una investitura ad una autorità comune, per cui la vendetta non è più un diritto dell'individuo nei confronti dell'altro, viene delegata ad una autorità.

Questa investitura dei Leviathan, cioè del potere pubblico, attua come risvolto esterno il diritto e il dovere dello stato di difendere il gruppo sociale dalle aggressioni, attraverso le armi.

L'esercito è una struttura necessaria allo stato. Nella mia visione delle cose noi siamo oggi nella crisi dello stato, siamo alla fine dello stato, la quale si può vedere sotto mille ottiche anche con il buco economico di cui ci danno notizie i giornali di stamane, ma lo sfascio dello stato è una sfascio ontologico ormai, lo stato non è più una struttura all'altezza delle fase evolutiva dell'umanità.

Questo è tutto.

E c'è un principio importante che traggio da Teilhard de Chardin, ed è questo: "Quando l'umanità arriva ad una soglia evolutiva o essa sorpassa quella soglia mutandosi, ponendo a se stessa nuovi centri di riferimento che la organizzino, oppure regredisce nel marasma."

Voi, pensate all'Europa 1992, e di temi se non è così, siamo in un processo di marasma, perché lo stato non è più una funzione idonea.

Si capisce perché lo stato sovietico sia crollato senza alternative, in Jugoslavia, ma poi perfino lo stato per eccellenza, lo stato francese, questa matrice dello stato moderno, vedete a che punto è con i Le Pen.